

LA PAROLA DELL'AUTORITÀ ECCLESIASTICA

IL VESCOVO

L'arte del camminare insieme

Riflessioni sulla sinodalità e il consigliare nella Chiesa

Introduzione

Di un cammino da percorrere insieme, il vescovo Tremolada aveva parlato sin dal giorno del suo ingresso a Brescia. «A tutti coloro che in questa Chiesa di Brescia stanno operando con impegno e dedizione - sottolineava nell'omelia dell'8 ottobre 2017 -, ai diaconi, ai consacrati e alle consacrate, ai genitori, agli educatori che operano nel mondo della scuola e nel mondo dello sport, ai catechisti e alle catechiste, agli animatori liturgici, agli operatori del mondo della salute e della cultura vorrei dire: mi siete tutti molto cari; avremo modo di confrontarci e di decidere insieme come operare sempre meglio nella direzione che ci sta a cuore». Erano parole che indicavano una prospettiva importante dalla quale il vescovo Pierantonio non si è mai discostato. In più occasioni ha sollecitato la Chiesa bresciana, in tutte le sue componenti, a percorrere con decisione la strada della sinodalità. È questa la modalità con cui ha chiesto, già nei primi mesi del suo episcopato, agli organismi diocesani di corresponsabilità pastorale di aiutarlo e di consigliarlo nel prendere decisioni di grande importanza. I due documenti raccolti in queste pagine, l'omelia pronunciata nel corso della Messa Crismale del 29 marzo scorso e "Consigliare nella Chiesa", presentato e condiviso con il consiglio presbiterale e con quello pastorale diocesano, confermano quanto il tema della sinodalità stia a cuore a mons. Tremolada.

Quelle contenute nell'omelia del 29 marzo sono parole importanti che il Vescovo ha rivolto ai suoi preti. Invitano a realizzare quanto aveva loro ricordato dando avvio al suo episcopato a Brescia. «Vorrei dirvi - aveva ricordato sempre in quell'occasione - che noi siamo una cosa

sola: il vescovo e il suo presbiterio. Camminiamo dunque insieme e amiamoci gli uni gli altri. Non siamo capitani coraggiosi, chiamati a compiere in solitaria la nostra missione. Siamo invece pastori del popolo di Dio che abita queste terre, chiamati a guidare le singole comunità e istituzioni in quella piena e reciproca comunione di cui il vescovo è insieme servitore e garante». «Consigliare nella Chiesa» è, invece, un documento pensato soprattutto per chi avverte come importante e urgente il proprio impegno per la costruzione delle comunità ecclesiali locali. Si tratta di pagine intense, con cui mons. Tremolada chiede ai laici, a quelli che nelle tante parrocchie della diocesi condividono attese e fatiche con i sacerdoti, di vivere la modalità della sinodalità e il consigliare in modo autentico e non viziato, per crescere nella santità, dialogando con tutte le culture e rimanendo fedeli al deposito originario.

È per questo motivo che le pagine di questa pubblicazione meritano di essere lette con attenzione, perché aiutino tutti a essere realmente doni «a servizio della comunità».

Massimo Venturelli
Segretario del Consiglio Pastorale Diocesano

SINODALITÀ

Cammino di Dio, cammino della chiesa

Un saluto cordiale a tutti i confratelli vescovi. Un saluto particolare al vescovo Luciano, la cui presenza ci rallegra e ci onora. Un pensiero grato e affettuoso ai vescovi Giulio e Bruno. E un saluto a voi, carissimi presbiteri e diaconi di questa amata Chiesa di Brescia.

Ci riuniamo oggi per la celebrazione della Messa del Crisma ed è per me la prima volta in cui vivo con voi questo momento singolare di comunione nella fede e nel ministero. E sono felice di ricordare, insieme a tutti voi, gli anniversari di vita sacerdotale di alcuni fratelli presbiteri, a cui va il mio sincero e affettuoso augurio.

I testi delle Sacre Scritture che questa solenne liturgia ci ha fatto ascoltare parlano di una consacrazione che è insieme missione. Il libro del profeta Isaia ci presenta un servo del Signore che è consacrato con l'unzione ed è inviato ad annunciare la lieta notizia ai poveri. Non dunque un uomo del sacro separato dal mondo, ma un profeta e un ambasciatore, potremmo dire un apostolo, che condivide la vita dei suoi fratelli e ricorda loro le promesse di Dio. La consacrazione di Gesù conferma questa visione di consacrazione inseparabile da un ministero. Nella sinagoga di Nazareth Gesù ripete le parole di Isaia e le porta a compimento.

Se il termine "consacrazione" richiama a noi immediatamente la figura del sacerdote, dovremo ricordare che il sacerdozio di Cristo – come ben ci insegna la Lettera agli Ebrei – non corrisponde al modello di Aronne, ma a quello di Melchisedech e trova nella passione e risurrezione del Signore la sua piena attuazione. È un sacerdozio che si esercita nella vita intera e assume la forma dell'offerta libera e generosa di se stessi, momento per momento, in obbedienza al volere di Dio e per la salvezza del mondo. Il Battesimo cristiano introduce in questo inedito sacerdozio di Cristo e fa di tutti i battezzati «un regno di sacerdoti», servitori di Dio santi e immacolati (Cfr. LG 40). Il nostro ministero di vescovi, di presbiteri e di diaconi è a totale servizio del popolo santo di Dio e del suo sacerdozio. Così, e solo così, andrà inteso. Quanto all'essenza di questo sacerdozio comune a tutti i battezzati, al suo frutto e alla sua esperienza, vanno ricercati nella misericordia di Dio: siamo tutti poveri a cui è stato annunciato – come dice sempre Isaia – l'anno di grazia del Signore.

1. Che cos'è la sinodalità

Di questo cammino di santificazione ecclesiale, che tutti siamo chiamati a compiere per il bene del mondo, vorrei oggi mettere in evidenza un aspetto che mi sta molto a cuore: la sinodalità. Mi preme, in particolare, che il mio servizio episcopale alla Chiesa di Brescia assuma da subito questa precisa modalità, che ritengo essenziale.

Faccio mia un'affermazione di papa Francesco in un suo recente discorso. Egli dice: «Il cammino della sinodalità è il cammino che Dio si aspetta dalla Chiesa del terzo millennio». Si tratta di una dichiarazione molto chiara e molto forte, che ci affida un compito inderogabile e assolutamente prioritario. «Dio si aspetta questo per il terzo millennio!», ci dice il sommo pontefice. La motivazione viene poi così formulata: «Il mondo in cui viviamo e che siamo chiamati ad amare e a servire, anche nelle sue contraddizioni, esige dalla Chiesa il potenziamento delle sinergie in tutti i suoi ambiti della sua missione» (Cfr. Discorso di Papa Francesco pronunciato il 17 ottobre 2015, in occasione del cinquantesimo dell'istituzione del Sinodo dei vescovi da parte di Paolo VI). La sinodalità è quindi espressione di una Chiesa in missione, apostolica, estroversa, protesa con amore al bene dell'umanità, desiderosa di portare a tutti la forza generativa del Vangelo.

Ma che cosa dobbiamo intendere per sinodalità? E come immaginarla in atto nella Chiesa? La sinodalità – potremmo dire – è il camminare insieme di tutto il popolo di Dio, un camminare che avviene dentro la storia degli uomini, in comunione con il Cristo vivente e in ascolto dello Spirito Santo.

Nella sua etimologia, la parola sinodalità richiama immediatamente l'idea di un popolo e di un cammino comune. La Chiesa di Cristo può essere certo definita “popolo” – lo fa la stessa Sacra Scrittura –, ma a condizione che si dia a questo termine il senso derivante dalla sua origine. La Chiesa sorge infatti dalla rivelazione di Dio dentro la storia umana e in particolare dalla Pasqua del Signore. La Chiesa – come si legge nella prima lettera di san Pietro apostolo – è «la stirpe eletta, il sacerdozio regale, la nazione santa, il popolo che Dio si è acquistato perché proclami le opere ammirevoli di lui che vi ha chiamato dalle tenebre alla sua luce meravigliosa» (1Pt 2,9). La Costituzione dogmatica *Lumen Gentium* la definisce «segno e strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano» (LG 1) e aggiunge: «Questo popolo messianico ha per capo Cristo [...]. Ha per condizione la dignità e la libertà dei figli di Dio [...]. Ha per legge il nuovo precetto dell'amore [...] ha per fine il Regno di Dio [...] pur non comprenden-

do di fatto tutti gli uomini e apparendo talora come piccolo gregge, costituisce per tutta l'umanità un germe validissimo di unità, di speranza e di salvezza» (LG 9).

La sinodalità si comprende solo a partire da questa singolare modalità della Chiesa di essere popolo, dalla sua identità insieme storica e mistica (Cfr. LG 8), dalla sua meravigliosa natura, che non trova analogia in ciò che l'umanità ha conosciuto prima dell'apparire tra noi del Cristo salvatore. La stessa concezione di popolo, dunque, acquista una valenza del tutto nuova, perché la Chiesa è anche il Corpo mistico di Cristo (Cfr. LG 7), è il campo di Dio, è l'edificio santo composto di pietre vive, è la vigna del Signore, è il tempio dello Spirito Santo, è la sposa dell'Agnello che attende le nozze finali (Cfr. LG 6).

Questo popolo, che è la comunità dei redenti in Cristo, cammina nel tempo, abita la terra, è parte integrante delle generazioni umane che si alternano lungo la storia. È lievito e sale per il mondo perché custode e annunciatore del Vangelo. La sua è una missione che si attua in risposta ai desideri immutabili dell'animo umano, ma anche alle mutazioni proprie delle singole epoche storiche. Questa missione si precisa nel confronto con le differenti culture, con i diversi modi di pensare, con le esigenze e le sfide derivanti dalle concrete condizioni di vita. Nel suo camminare dentro la storia e nel suo dialogo con l'umanità, la Chiesa non è abbandonata a se stessa: la sostiene e la accompagna la presenza misteriosa del Risorto (Cfr. Mt 28,16-20) e l'azione illuminante dello Spirito Santo. Quest'ultimo – ci dice la Scrittura – assume per i discepoli del Signore il ruolo di Paraclito, cioè di avvocato difensore e insieme di maestro interiore. La sua presenza è quella dell'ospite dolce dell'anima, del padre dei poveri, del consolatore perfetto, fonte di sapienza e amore.

Giungiamo qui a un punto cruciale, perché allo Spirito si deve la capacità, da parte della Chiesa, di comprendere ciò che è giusto, ciò che è bene per il momento che si sta vivendo, ciò che corrisponde alla volontà di Dio per la salvezza del mondo. È ciò che chiamiamo discernimento, cioè riconoscimento umile e grato del volere di Dio qui e ora, in forza della fede e nella forma della carità.

La Chiesa è chiamata a compiere costantemente quest'opera di discernimento proprio attraverso l'esercizio della sinodalità, cioè grazie all'apporto di tutti coloro che con il Battesimo sono diventati fratelli del Signore. L'intero popolo di Dio ha infatti ricevuto nel Battesimo lo Spirito Santo, e con questo, il carisma della profezia, grazie al quale è dato a ciascuno di conoscere la volontà di Dio e di svelarla a beneficio della Chiesa.

Chi cammina sa dove sta andando, sa cioè in che direzione muoversi. Chi poi cammina insieme, sa anche come procedere per non sciupare energie, sa come fare per rimanere uniti e sostenersi a vicenda. È ciò che fa il popolo di Dio in forza della sinodalità. Fuor di metafora, dunque, sinodalità è quel pensare, decidere e agire insieme che si compie nella Chiesa, secondo il cuore di Cristo e che deriva dalla comune esperienza dello Spirito. Secondo il principio sinodale, tutti i battezzati hanno un contributo da offrire al discernimento e alle decisioni, poiché ognuno è portatore di una grazia dello Spirito unica e irripetibile. Cipriano di Cartagine diceva ai suoi presbiteri: «Fin all’inizio del mio episcopato mi sono fatto una regola di non decidere nulla secondo la mia opinione personale senza il vostro consiglio e senza la voce del mio popolo» (Ep. 14, 1,2.4).

2. Come si esercita

Ma come si vive allora concretamente la sinodalità? In che modo la si esercita di fatto? «Una Chiesa sinodale – dice papa Francesco nel discorso già citato – è una Chiesa dell’ascolto, nella consapevolezza che ascoltare è più che sentire. È un ascolto reciproco in cui ciascuno ha qualcosa da imparare [...]. L’uno in ascolto degli altri e tutti in ascolto dello Spirito Santo». Come ricorda il veggente dell’Apocalisse alle sette Chiese dell’Asia: «Chi ha orecchi ascolti ciò che lo Spirito dice alle chiese» (Ap 2,7).

Se la Chiesa fosse un luogo di relazioni di potere, esercitato da chi sta in alto su chi sta in basso, non ci sarebbe nessuna differenza rispetto alle organizzazioni umane e ai sistemi politici, i quali per altro sono essi stessi chiamati a guardarsi da una simile logica.

Il comando di Gesù ai suoi discepoli è stato invece quello di non seguire questo stile, bensì di costituire delle comunità diverse, dove si segue un’altra legge (Cfr. Lc 22,24-27). «All’interno della Chiesa – dice ancora papa Francesco nel discorso per la commemorazione del 50° anniversario dell’istituzione del Sinodo dei vescovi – nessuno può essere elevato al di sopra degli altri. Al contrario è necessario che qualcuno si abbassi per mettersi al servizio dei fratelli lungo il cammino. Gesù ha costituito la Chiesa ponendo al suo vertice il Collegio apostolico, nel quale l’apostolo Pietro è la “roccia” (Cfr. Mt 16,18), colui che deve confermare i fratelli nella fede (Cfr. Lc 22,32). Ma in questa Chiesa, come in una piramide capovolta, il vertice si trova al di sotto della base. Per questo coloro che esercitano l’autorità si chiamano

“ministri”: perché, secondo il significato originario della parola, sono i più piccoli tra tutti. È servendo il popolo di Dio che ciascun vescovo diviene, per la porzione del gregge a lui affidata, vicarius Christi, vicario di quel Gesù che nell'ultima cena si è chinato a lavare i piedi degli apostoli (Cfr. Gv 13,1-15)».

L'immagine della piramide rovesciata è davvero suggestiva. In alto non c'è il vertice, ma c'è la base, c'è l'intero popolo di Dio e non la gerarchia. Se vi fossero il papa, i vescovi, i presbiteri e i diaconi, ci troveremmo davanti a uno schema molto simile a quello mondano. Certo, anche nella Chiesa non potrà mancare l'autorità, ma quelli che la esercitano stanno in basso, non in alto. La piramide si forma perché, rispetto al popolo di Dio, i ministri costituiscono un gruppo limitato e tra loro si rapportano in modo da rendere possibile una sintesi sempre più unitaria, che sia fedele al mandato apostolico del Signore. È per questa stessa ragione che la piramide ha un vertice e che questo vertice è costituito dal servus servorum Dei, cioè dal sommo pontefice. Tutto è però a servizio del sentire spirituale del popolo di Dio, del suo discernimento, del suo carisma profetico e sapienziale.

Se pensiamo al vescovo e al suo compito, dovremo dire – citando Evangelii Gaudium – che esso si realizza stando a volte davanti al popolo di Dio per indicare la strada e sostenere la speranza, ma anche stando in mezzo, per manifestare la sua vicinanza, o addirittura stando dietro, perché ci sono occasioni in cui è opportuno lasciarsi guidare dal fiuto infallibile del gregge che sa indicare nuove strade (Cfr. EG 31). Qui il ruolo del pastore si qualifica come vero e proprio ministero della sintesi e non come azione di comando. Il vescovo non è un monarca e un solitario.

3. I preti, necessari collaboratori

E i presbiteri non sono i suoi subalterni e neppure semplicemente i suoi rappresentanti o delegati.

Al contrario, come dice il Concilio Vaticano II essi sono «necessari collaboratori» (PO 7). Il vescovo non potrà mai farne a meno, se vorrà vivere in verità il suo ministero. Egli dovrà sempre decidere con loro e grazie a loro. I presbiteri, a loro volta, dovranno essere espressione e voce dell'intero popolo di Dio, quel popolo che il vescovo dovrà comunque ascoltare anche in altri modi, consentendo a ciascuno di far giungere la voce profetica dello Spirito che parla attraverso ogni battezzato. Il discernimento è, infatti, di tutto il popolo di Dio, e i ministri, presbiterio e vescovo, sono chiamati a

condurlo a compimento, dandogli unità e portandolo a sintesi. Il vescovo porrà il sigillo a questo discernimento autenticamente ecclesiale, facendosi garante della forma apostolica delle scelte compiute, cioè della loro piena sintonia con il deposito della fede.

Neppure i presbiteri, tuttavia, dovranno mai considerarsi totalmente autonomi nelle loro decisioni. Anche il loro, infatti, è un ministero di comunione e di sintesi in ordine a un discernimento che è, e resta, del popolo di Dio. Anch'essi sono chiamati anzitutto a dare la parola ai battezzati, che come loro, hanno ricevuto lo Spirito Santo e che fanno parte della loro comunità cristiana. Quel popolo che sta sopra di loro, di cui essi fanno parte e che sono chiamati a servire, domanda di essere onorato ed educato, nella riscoperta della sua identità e della sua missione. Propriamente è il popolo di Dio che decide, aiutato dai suoi presbiteri, il cui compito è quello di essere pastori, non comandanti o condottieri. Non si potrà immaginare una comunità cristiana nella quale il presbitero decida in piena solitudine, facendo appello unicamente al suo sentire e al suo pensare.

E non si tratta di applicare modelli desunti dal contesto sociale e politico della convivenza civile. La Chiesa non è né monarchia né democrazia e neppure aristocrazia. È appunto Chiesa, famiglia di Dio e comunione dei santi. La Chiesa è una, santa, cattolica e apostolica. In quanto apostolica essa è ministeriale, e proprio come tale, è sinodale: il discernimento del popolo di Dio non si dà senza i ministri ordinati, ma questi vanno intesi appunto come servitori e non come dirigenti. Fratelli tra fratelli, discepoli del Signore, essi esistono per consentire al popolo di Dio di essere veramente se stesso.

4. Conversione spirituale

Ci attende una conversione spirituale profonda e necessaria, perché un simile modo di intendere la Chiesa e il nostro di ruolo di ministri al suo interno non va da sé. Dovremo chiedere allo Spirito grande docilità alla sua rivelazione e al suo insegnamento, dovremo crescere nella fede e nella carità.

Nel tentativo umile ma deciso di dare attuazione a questa sinodalità nella nostra diocesi, ho inteso valorizzare il più possibile gli organismi di sinodalità già previsti dal Codice di Diritto Canonico e già presenti nella Chiesa. Mi riferisco in particolare al Consiglio episcopale, al Consiglio presbiterale e al Consiglio pastorale diocesano. Mi preme che ognuno di questi organismi possa svolgere la sua funzione nel modo migliore e secondo le sue finalità.

Intenderei conferire particolare rilevanza al Consiglio episcopale, consapevole della sua funzione di supporto diretto al vescovo nella fase delle decisioni ultime, da intendere sempre come sintesi del discernimento comune precedentemente compiuto. Ho ritenuto opportuno istituire all'interno del Consiglio episcopale alcune specifiche figure di Vicari episcopali che consentissero al Consiglio stesso di svolgere in modo sempre più adeguato il suo compito, così come lo immaginano anche la mia sensibilità e il mio modo di operare. Si tratta in particolare, oltre al Vicario generale e al Vicario per la vita consacrata, del Vicario per il clero, del Vicario per la pastorale e i laici, del Vicario per l'amministrazione. Ho voluto inserire nel Consiglio episcopale anche quattro Vicari territoriali cui intendo affidare, insieme con me e con il Vicario generale, la responsabilità di guida della vita della Chiesa in quattro grandi aree, per guardare la nostra diocesi nel suo insieme, rispettandone però le interne diversità. Sento il bisogno di avere contatti costanti con l'intero nostro popolo di Dio sparso su un ampio territorio: considero i Vicari territoriali indispensabili collaboratori che mi aiutino a fare questo.

Desidererei inoltre vivere con i due Consigli, presbiterale e pastorale, un'esperienza fruttuosa di vero discernimento pastorale: non riuscirei a immaginare un cammino di Chiesa senza il confronto costante che matura all'interno di questi organismi. Mentre ringrazio tutti coloro che ne fanno parte, chiedo loro di contribuire con franchezza e generosità a renderli sempre più arricchenti ed efficaci. Siano davvero luoghi di ascolto dello Spirito e di comunione fraterna.

Raccomando infine a tutti i presbiteri di aprire la mente e il cuore al valore della sinodalità nella Chiesa. A tutti chiedo di interrogarsi sul modo in cui ognuno sta vivendo la sinodalità dentro la comunità di cui è pastore. Invito tutti a rilanciare con decisione e creatività gli organismi locali della sinodalità, cioè i Consigli pastorali parrocchiali, i Consigli delle Unità pastorali e delle zone.

Il cammino sin qui compiuto è grazia del Signore. A noi il compito di proseguirlo mantenendoci in ascolto dello Spirito. Il mondo ha bisogno, oggi più che mai, della testimonianza della Chiesa di Cristo, del Vangelo proclamato e vissuto. Portare ai cuori degli uomini e delle donne di oggi la Parola che salva e consola è la missione che il Cristo ci affida. Camminare davvero insieme come popolo di Dio è il modo con in cui mostrare al mondo i frutti della grazia. Ci conceda il Signore di farlo, con gioia ed umiltà.

IL CONSIGLIARE NELLA CHIESA

Spunti per una riflessione condivisa

1. Consigliare e comunicare

Il consigliare rientra nel quadro del comunicare. È cioè uno dei modi del parlarsi e del dirsi le cose tra persone che intendono camminare insieme. Quando si tratta della Chiesa, il comunicare assume delle caratteristiche particolari: potremmo dire che l'identità stessa della Chiesa dà vita a un modo proprio e singolare di comunicare.

La Chiesa è «una, santa, cattolica e apostolica» – come recita il Simbolo Niceno-Costantinopolitano: “una”, nel senso di unica e unita, cioè in profonda e costante comunione; “santa”, cioè testimone della perfezione dell'amore di Dio e quindi in continua conversione; “cattolica”, cioè universale, diffusa in tutto il mondo e in dialogo con tutte le culture; “apostolica”, cioè strutturata a partire dall'annuncio originario del Vangelo affidato agli apostoli.

Il consigliare è uno dei modi del comunicare grazie al quale la Chiesa mira a edificare se stessa, cioè a mantenersi unita, a crescere nella santità, a dialogare con tutte le culture, a rimanere fedele al deposito originario. Le due prospettive della missione e della comunione ecclesiale qui si fondono: la Chiesa è per sua natura testimonianza viva dell'amore divino che in Cristo salva il mondo. Questo avviene nella fedeltà alla propria origine e in dialogo con il proprio tempo. Soprattutto ed essenzialmente questo avviene in forza dell'opera dello Spirito Santo.

2. Il comunicare nella Chiesa delle origini

Se consideriamo il comunicare nella Chiesa primitiva, ci rendiamo conto che esso si esprime in vari modi. Nello scambio epistolare, per esempio, le comunità condividono suggerimenti, consigli, notizie. E ciò avviene in modo fraterno, tramite una riflessione ricca di sapienza e di prudenza. Le comunità hanno in comune le cose essenziali e hanno piacere di scambiarsi ciò che ciascuna di volta in volta comprende meglio.

Se cerchiamo poi di comprendere meglio la modalità della comunicazione dentro le comunità cristiane e tra le comunità cristiane, notiamo

che emergono delle costanti. Esse sono: l'ordine e il decoro (1Cor 14,40), la dolcezza (Gal 6,1), la franchezza (Ef 6,20), l'attenzione e la premura (Fil 2,28), l'umiltà (Fil 2,3), una certa capacità organizzativa affinché non ci sia confusione e dispersione (1Cor 14,12 ss.). Così dunque ci si parla tra cristiani sin dalle origini.

3. Il consigliare nella Chiesa delle origini

Il consigliare nella Chiesa delle origini si colloca all'interno di questa più ampia attività comunicativa. Il suo scopo è molto preciso e consiste nel fornire, all'interno della Chiesa, il proprio contributo in vista di un agire che ha come obiettivo il compimento della volontà di Dio tramite la decisione richiesta dalla situazione.

Al riguardo è utile riflettere anche solo brevemente su due pagine del Libro degli Atti degli Apostoli, in cui si racconta di decisioni importanti prese in momenti cruciali della vita della prima Chiesa.

Il primo testo è quello di At 1,15.21-26:

In quei giorni Pietro si alzò in mezzo ai fratelli – il numero delle persone radunate era circa centoventi – e disse: «[...] Bisogna dunque che, tra coloro che sono stati con noi per tutto il tempo nel quale il Signore Gesù ha vissuto fra noi, cominciando dal battesimo di Giovanni fino al giorno in cui è stato di mezzo a noi assunto in cielo, uno divenga testimone, insieme a noi, della sua risurrezione». Ne proposero due: Giuseppe, detto Barsabba, soprannominato Giusto, e Mattia. Poi pregarono dicendo: «Tu, Signore, che conosci il cuore di tutti, mostra quale di questi due tu hai scelto per prendere il posto in questo ministero e apostolato, che Giuda ha abbandonato per andarsene al posto che gli spettava». Tirarono a sorte fra loro e la sorte cadde su Mattia, che fu associato agli undici apostoli.

Si descrive qui il procedimento seguito per giungere alla identificazione di colui che prenderà il posto di Giuda nel gruppo dei Dodici. Il modo di agire è significativo e – vorrei dire – paradigmatico. Dapprima la consultazione dei fratelli, che porta alla identificazione dei due nomi proposti per la successione (Cfr. At 1,23). Non è specificato il modo, ma è chiaro che i componenti la comunità cristiana sono posti nella condizione di esprimersi al riguardo. È interessante, tuttavia, notare che non si giunge alla de-

signazione del successore di Giuda semplicemente tramite consultazione. Quest'ultima permette di identificare due persone che la comunità ritiene degne dell'incarico, ma è previsto poi un secondo passaggio. Alla scelta si giunge, infatti, attraverso un ulteriore momento, che è quello del "tirare a sorte" tra i due soggetti designati dalla comunità. Il gesto va inteso bene: è infatti intenzionale e risponde a una logica ben precisa: quella di rendere evidente che la scelta spetta al Signore. Si getta infatti la sorte dopo aver pregato con queste parole: «Tu, Signore, che conosci il cuore di tutti, mostra quale di questi due tu hai scelto per prendere il posto in questo ministero e apostolato, che Giuda ha abbandonato per andarsene al posto che gli spettava» (At 1,24-25).

Il procedimento che porta alla decisione non è dunque quello democratico, che risponde al criterio della scelta della maggioranza, e nemmeno quello monarchico, che applica lo schema dell'ordine del capo. Il procedimento è ecclesiale e sinodale, in una prospettiva di fede. L'azione dello Spirito Santo – nella quale si crede e a cui ci si affida – si compie prima attraverso la consultazione della comunità dei fratelli (perché attraverso ciascuno lo Spirito parla alla Chiesa) e poi attraverso una successiva consegna all'azione di Dio. Questo affidamento assume qui la forma del "tirare a sorte", ma potrebbe anche essere differente, chiamando, per esempio, in causa l'autorità dei pastori. Quel che importa segnalare è che il tirare a sorte si presenta come il modo concreto mediante il quale ci si consegna, anche nell'ultimo passaggio della decisione, alla rivelazione di Dio, tramite un ascolto umile e fiducioso che non può mai prescindere dalla preghiera. Emergono così i due atti con i quali si attua il decidere nella Chiesa: il consultare, fatto di ascolto reciproco, di valutazione ponderata e di confronto schietto, e il decidere, affidato a chi nella Chiesa ha il compito dell'autorità apostolica. L'uno e l'altro condotti in spirito di fede e in piena docilità alla grazia dello Spirito Santo. Il consigliare si inserisce in questo orizzonte: la comunità intera consiglia e l'autorità apostolica si lascia consigliare, svolgendo poi il suo compito finale nella preghiera, in umile e docile ascolto della voce dello Spirito.

Il secondo testo che risulta per noi istruttivo è quello di At 15,6-12:

Allora si riunirono gli apostoli e gli anziani per esaminare questo problema. Sorta una grande discussione, Pietro si alzò e disse loro: «Fratelli, voi

sapete che, già da molto tempo, Dio in mezzo a voi ha scelto che per bocca mia le nazioni ascoltino la parola del Vangelo e vengano alla fede. E Dio, che conosce i cuori, ha dato testimonianza in loro favore, concedendo anche a loro lo Spirito Santo, come a noi; e non ha fatto alcuna discriminazione tra noi e loro, purificando i loro cuori con la fede. Ora dunque, perché tentate Dio, imponendo sul collo dei discepoli un giogo che né i nostri padri né noi siamo stati in grado di portare? Noi invece crediamo che per la grazia del Signore Gesù siamo salvati, così come loro». Tutta l'assemblea tacque e stettero ad ascoltare Barnaba e Paolo che riferivano quali grandi segni e prodigi Dio aveva compiuto tra le nazioni per mezzo loro.

In un passaggio cruciale della storia della prima comunità cristiana, ci si riunisce in assemblea e ci si interroga sulla scelta da compiere. La questione da affrontare è molto seria: occorre decidere a riguardo di coloro che manifestano il desiderio di farsi cristiani e quindi di entrare nella Chiesa. Quali condizioni porre? Che cosa richiedere? Le opinioni al riguardo sono differenti (Cfr. At 15, 1-5). Per quanto cruciale risulti il contenuto in oggetto, a noi qui interessa capire come si procede. Il testo degli Atti degli Apostoli riferisce che si riunirono in assemblea gli apostoli e gli anziani della comunità di Gerusalemme per esaminare questo problema (Cfr. At 15,6). Che cosa accade in questa riunione? Che cosa testimonia questa significativa esperienza del consigliare all'inizio della storia della Chiesa? Anzitutto che esiste il rischio serio delle discussioni defatiganti e sterili (Sorta una grande discussione...: Cfr. At 15,7). In secondo luogo, poi, risulta essenziale guardare a ciò che accade e non perdersi in un confronto di opinioni che rispondono a semplici convincimenti personali. Criterio essenziale per cercare insieme la verità e arrivare alla giusta decisione è quello di leggere la realtà, di volgersi a ciò che sta succedendo, a ciò che l'esperienza ci sta mostrando. È quanto raccomanda di fare Pietro e fa lui stesso, ricordando quanto è successo a lui e ricavando da qui i criteri per la decisione (Cfr. At 15,7-11). Il tono del suo intervento appare piuttosto severo, proprio a causa della discussione che stava logorando un po' tutti. Egli racconta quanto gli è recentemente accaduto (in concreto fa riferimento all'episodio del suo ingresso nella casa del centurione Cornelio: Cfr. At 10,1-48) e chiede di trarre da qui l'insegnamento che ne deriva. Al suo intervento segue – significativamente – un silenzio generale (At 15,12a) che poi spiana la strada al racconto di Paolo e di Barnaba (At 15,12b). Consigliare è dunque offrire la propria visione delle cose a partire da ciò che ci si trova a vivere insieme,

ricercando quanto lo Spirito sta dicendo alla sua Chiesa. È così, infatti, che lo Spirito parla ai credenti: attraverso gli eventi e l'esperienza che ne deriva. Una simile lettura della storia, lucida e profonda, suppone una grande libertà di cuore, che impedisce appunto di discutere all'infinito senza giungere mai a una conclusione e quindi a una adeguata decisione.

4. Il dono del consiglio

La tradizione cristiana è unanime nel ritenere che il consigliare nella Chiesa avviene in forza di un dono dello Spirito Santo, quello appunto del consiglio. Di che cosa si tratta precisamente? Al riguardo, faccio volentieri mia un'articolata riflessione di san Tommaso d'Aquino (Cfr. *Summa theologiae* II, II qq. 47-52), richiamata a sua volta dal card. Carlo Maria Martini in occasione di un suo dialogo con il Consiglio pastorale della diocesi di Milano nel 1989. Essa si svilupperà anche nei punti successivi di questo mio contributo.

Secondo san Tommaso il consiglio è la prudenza mossa da una grazia particolare dello Spirito Santo, in forza della quale percepiamo ciò che va fatto di volta in volta per raggiungere un fine spirituale. Uno dei sette doni dello Spirito è appunto questo del consiglio, che consiste nella capacità di scegliere bene di fronte alle diverse alternative offerte dalla vita. Il dono del consiglio ci consente di non smarrirci nella provvisorietà e nell'incertezza, di non fare passi falsi, ma anche ci impedisce di assolutizzare qualsiasi cosa quando essa è meno di Dio, cioè sempre, e insieme ci stimola a dare voce a ciò che la nostra coscienza ci suggerisce in ordine al bene, senza scaricare su altri (fossero anche enti o istituzioni autorevoli) ciò che deve essere oggetto e frutto di libera maturazione personale, sotto la luce dello Spirito Santo.

5. Un atto che presuppone il discernimento

L'arte del consigliare è legata al discernimento. Quest'ultimo precede il consigliare e ne costituisce la condizione indispensabile. Non si può esercitare il consiglio senza prima fare discernimento. Ma che cos'è il discernimento? Secondo san Tommaso il discernimento è il ponderare ogni cosa con l'aiuto dello Spirito Santo, in modo da far luce su tutto ciò che sentiamo interiormente, cioè sui movimenti del nostro cuore, e da consentire così u-

na valutazione che conduca ad una giusta decisione. Vi sono infatti mozioni interiori, quali la pigrizia, l'indifferenza, l'ignavia, l'ambiguità, ma anche e prima di tutto, la ricerca della propria soddisfazione e della propria affermazione, che ostacolano la conoscenza della verità e quindi la capacità di decidere. Spesso queste passioni si camuffano da ispirazioni buone. Il discernimento le riconosce con quella lucida onestà che viene dallo Spirito Santo. Una simile chiarezza interiore permette allora di guardare alle cose per quello che sono, di capire meglio di che cosa c'è bisogno nelle varie situazioni e quindi che cosa Dio si attende da noi. Discernere è quindi valutare interiormente in piena onestà quanto è posto a tema, in vista della decisione, mettendosi in ascolto dello Spirito Santo e purificando il cuore da ogni forma di condizionamento. In forza del discernimento ognuno potrà dire in coscienza: questo è ciò che penso e ciò che ritengo di dire davanti a Dio e alla mia coscienza, per nessun'altra ragione che non sia la gloria di Dio e il bene del prossimo.

Da qui sorge, infatti, il consigliare inteso come l'indicazione schietta di ciò che appare utile in vista della decisione finale, tenendo conto della complessità e della ambiguità delle situazioni. Esso deriva dal discernimento interiore, ma si specifica in ordine al compito pratico del decidere in ogni situazione. Il compito del consigliare deve tenere conto del misto di bene e di male che si trova nella realtà umana di ogni giorno. Dal discernimento degli spiriti, che libera il cuore da ogni forma spuria di ricerca di sé e fa luce sulle mozioni interiori che si attivano in occasione di una valutazione necessaria, si passa così al consiglio, cioè alla condivisione e manifestazione del proprio parere in vista dell'agire concreto, tenendo conto del chiaro-scuro della storia. Chi esercita il compito del consigliare dovrà essere lucido e puntuale nell'esprimere il proprio parere e dovrà scegliere con oculatezza ciò che gli appare opportuno dire in funzione dell'agire. In breve: il discernere è previo al consigliare ed è più ampio; il consigliare rappresenta un esito specifico del discernere e lo rende efficace in ordine al decidere.

6. L'esercizio del consiglio

Come si esercita il consigliare? Secondo san Tommaso occorre anzitutto riconoscere l'importanza della decisione. Decidere significa agire in modo ragionevole, cioè giungere a operare avendo messo in campo tutta l'energia della propria intelligenza in vista del bene proprio e di tutti, e in totale

obbedienza a Dio. È infatti in vista della decisione che l'uomo ha ricevuto dal Creatore il dono dell'intelligenza. Per giungere alla capacità di agire intelligentemente o ragionevolmente – dice san Tommaso – sono necessarie tre attività: prendere consiglio raccogliendo pareri, cioè ascoltare; giudicare e valutare i dati, cioè discernere; applicare all'azione il consiglio e le valutazioni emerse, cioè decidere.

In questo modo si esercita la virtù della prudenza. C'è dunque prudenza quando ci sono ascolto, indagine seria e approfondita, riflessione condivisa e prolungata, valutazione e decisione.

Qui si inserisce – sempre secondo san Tommaso – la capacità di ben consigliare. Non esiste una decisione saggia, cioè prudente, se precedentemente non c'è stato un processo di consiglio. Tale processo implica due cose: la capacità di consigliare bene in coloro che sono chiamati a dare consiglio e la docilità di coloro che devono rendersi disponibili a quanto viene consigliato. Quest'ultima disponibilità è molto importante per chi ha responsabilità. Nessuno, infatti, è in grado di avere sempre la conoscenza sufficiente e globale della situazione su cui si deve decidere e per questo c'è bisogno della collaborazione di persone sperimentate e prudenti che lo aiutino. Tutto ciò vale anche per la Chiesa. E poiché la prudenza e la capacità di ben consigliare sono proprie di ogni battezzato, è bene che si ascolti la voce di tutti, particolarmente di tutti coloro che fanno parte di organismi collegiali ecclesiali. Si è così rinvii al valore della sinodalità nella Chiesa (Cfr. l'omelia del Giovedì Santo 2018 pubblicata nella prima parte).

7. Un atto di misericordia

Sempre san Tommaso afferma, in modo sorprendente, che la beatitudine corrispondente al dono del consiglio è la misericordia. Egli ritiene, in altri termini, che il consigliare nella Chiesa è opera di misericordia, di compassione, di bontà e di benignità. In effetti, secondo la tradizione cristiana, una delle opere di misericordia spirituali è “consigliare i dubbiosi”. Ritengo questo un aspetto particolarmente importante anche dal punto di vista pastorale. Il consigliare nella Chiesa non è opera di fredda intelligenza, di elaborata disquisizione, di discussione semplicemente competente. Tantomeno è un'arma con cui mettere al muro gli altri. È invece parte di una comprensione della realtà che viene dal cuore. Il consigliare nella Chiesa deve coltivare e trasmettere una conoscenza amorevole della complessità della vita in genere e della vita

ecclesiale in specie. I consiglieri e i Consigli rigidi, senza misericordia, magari anche sotto il pretesto evangelico, mancano di questa qualità fondamentale, che è la comprensione per la miseria umana e quindi l'esigenza della gradualità. Il consigliare non è un atto puramente intellettuale, è un atto di interpretazione della realtà nella carità, con il quale si tenta di guardare con illuminata benevolenza all'estrema complessità delle situazioni concrete. Occorre dare ai nostri Consigli il tratto e il tocco tipici di Gesù: i Vangeli ci testimoniano come lui sapesse adattarsi con amore alle situazioni, sapendo cogliere sempre il momento giusto e dicendo sempre le parole giuste.

8. Lo stile del consigliare

Il consigliare nella Chiesa domanda uno stile, cioè un modo di porsi e di esprimersi, che è frutto di una tenace disciplina interiore. La sua sorgente è la grazia di Dio, cioè l'opera dello Spirito Santo. Chi consiglia nella verità dimostra di aver compiuto un cammino di purificazione del cuore, perché esprime il proprio pensiero con sincerità, libero da ogni forma di protagonismo e dal desiderio di mettersi in mostra. Lo fa, inoltre, in modo ordinato, volendo contribuire a fare chiarezza e, anzitutto, cercando di chiarire a se stesso il pensiero che intende offrire, badando bene a non introdurre nel confronto elementi che potrebbero generare confusione o disorientamento. È inoltre capace di esprimere il proprio parere in modo costruttivo, con umiltà e mitezza, vincendo l'impulsività, evitando interventi inopportuni e intempestivi, usando termini sempre rispettosi, non dando mai agli altri l'impressione di essere giudicati e contribuendo a promuovere, nel corso dello stesso confronto, una raccolta di idee sempre più ricca e una sintesi sempre più chiara. Tutto ciò in vista della decisione da prendere.

9. Il metodo del consigliare

Il consigliare esige poi un metodo. Parecchi dei nostri Consigli pastorali rischiano di sbagliare su questo punto. Normalmente, infatti, succede questo: si propone un tema, si chiede il parere dei singoli membri al momento dell'incontro, si dà la parola a ciascuno, che dice a caldo ciò che pensa, e quindi si decide a maggioranza o si lascia al parroco il compito di farlo. Poiché mira a offrire un consiglio in vista di una decisione, il consigliare esige

insieme indagine approfondita e creatività. Bisogna istruire la causa non rapidamente, non esprimendo il primo parere che affiora alla mente, bensì indagando sulle situazioni e condizioni e informandosi sulle soluzioni già date in altri luoghi. Occorre poi farlo con grande apertura di mente. La creatività e il gusto dell'indagine sono dunque caratteristiche del consigliare.

A ciò si dovrà aggiungere una metodologia ben pensata per il confronto e l'ascolto reciproci e per la sintesi in vista delle decisioni. Ritengo sia utile procedere per tappe, immaginando in concreto questi tre passaggi: 1) una istruzione della causa o pendenza (qual è il problema? Come lo comprendiamo? Come è stato risolto altrove?) da parte di un gruppo ristretto e competente che metta per tempo a disposizione del Consiglio il frutto del proprio lavoro; 2) il confronto all'interno del Consiglio nei tempi necessariamente ristretti della sua riunione (con un moderatore che dia la parola e mantenga gli interventi nei giusti tempi); 3) la stesura finale di alcune indicazioni sintetiche (nella forma di mozioni o semplicemente di punti riassuntivi del confronto). In questo processo di discernimento condiviso la decisione potrà già emergere nella sua chiarezza e chi ha autorità potrà prenderne atto volentieri. In caso contrario, tutto verrà consegnato a chi dovrà assumersi davanti al Signore la responsabilità di giungere alla decisione ultima.

Raccomanderei a tutti i Consigli di verificarsi su questo punto e di tendere a una applicazione del metodo che renda gli stessi Consigli sempre più adeguati al loro compito e quindi sempre più efficaci.

10. Un dono da chiedere nella preghiera

Sarà decisivo avere un grande senso del consiglio come dono. Esso va richiesto nella preghiera. Non si può presumere di averlo. È un dono a servizio della comunità, è la misericordia dell'agire di Dio in me a favore della sua Chiesa. Passa dalla mia intelligenza, ma attraverso la mozione amorosa dello Spirito Santo, producendo fiducia, carità, consolazione, serenità.

11. Un compito da assumere in contemplazione del volto di Cristo

Per questo il nostro sguardo, nel consigliare, deve essere sempre rivolto al Signore crocifisso. Il suo volto amabile ci ricorda con quale intenzione si deve svolgere questo compito. Dobbiamo tendere a fare in modo che il

L'ARTE DEL CAMMINARE INSIEME

volto della Chiesa corrisponda il più possibile a quello del suo Signore, per non presentarci mai come giudici gli uni degli altri, ma come fratelli nella fede e come servitori della verità nella carità. Ci conceda il Signore di vivere così l'esperienza del consigliare in questa nostra Chiesa di Brescia, negli anni che per sua grazia abbiamo davanti a noi.

+ Pierantonio Tremolada